

Linee Guida per un linguaggio inclusivo

del Comitato Unico di Garanzia dell'Università di Pisa - 2019

a cura di Francesca Pecori

Sommario

Una riflessione generale: il sessismo nella lingua	2
Lingua e genere: un'integrazione possibile	4
La prospettiva di genere nel linguaggio amministrativo	6
Esempi per la lingua italiana	9
Alcune regole grammaticali fondamentali.....	10
Indicazioni pratiche.....	12
Esempi e suggerimenti:	13
Bibliografia di riferimento.....	16

Una riflessione generale: il sessismo nella lingua

Il linguaggio – talvolta a torto considerato come strumento neutro di designazione descrittiva della realtà – al contrario influenza significativamente i contesti culturali dei parlanti e ne è a sua volta influenzato, in un reciproco condizionamento che contribuisce a determinare le rappresentazioni simboliche e gli stessi comportamenti sociali.

Quando parliamo noi riflettiamo i nostri stereotipi, i valori dominanti, le credenze diffuse e ciò concorre alla formazione e perpetuazione di modelli culturali che orientano la rappresentazione della realtà trasmessa quotidianamente.

La lingua non solo manifesta, ma anche condiziona il nostro modo di pensare: essa incorpora una visione del mondo e ce la impone. Siamo noi ad essere parlati dalla nostra lingua, anziché essere noi a parlarla... Il condizionamento di genere si intreccia con quello di classe ma di fatto è più profondo di quello di qualsiasi altra categoria sociale. La discriminazione sessista e gli stereotipi di genere pervadono la lingua nella sua interezza e sono rinforzati da essa (Lepschy 1989).

Il linguaggio è forse il più potente mezzo di creazione di ruoli che la specie umana ha a sua disposizione e dunque da sempre il movimento femminista ha dedicato grande attenzione al legame fra linguaggio e identità di genere e ai rapporti di potere fra i sessi.

Fra gli anni Sessanta e Settanta, nell'ambito degli studi sulla manifestazione della differenza sessuale nel linguaggio, emerge la profonda discriminazione nel modo di rappresentare e riferirsi alla donna rispetto all'uomo.

Negli Stati Uniti, dove viene elaborata la nozione di sessismo linguistico (*linguistic sexism*), si radica la convinzione che il cambiamento di atteggiamento nei confronti delle donne debba necessariamente passare attraverso scelte linguistiche coerenti, portando alla luce – per abolirlo definitivamente – l'androcentrismo della lingua.

La pubblicazione della rivoluzionaria monografia *Language and women's place* (1975) di Robin Tolmach Lakoff, dedicata al cosiddetto registro linguistico femminile, rappresenta il punto di partenza di quella branca dei *gender studies* più esplicitamente rivolta alla linguistica e allo stesso tempo ne disvela i profondi legami con altre discipline.

L'indagine di Lakoff inaugura e indirizza le corpose ricerche successive sui legami fra linguaggio e genere e sul "linguaggio delle donne", tanto dal punto di vista del linguaggio usato dalle donne quanto quello usato per parlare delle donne: in entrambe le accezioni, a essere riflesso è il loro status subordinato.

Tale condizione di debolezza si rivela nella componente emotiva che affiora dal registro linguistico attraverso tratti lessicali (le forme di deferenza, gli aggettivi affettivi, l'assenza di parole volgari...), fonologici (l'uso di accenti percepiti come esotici e affascinanti...) e sintattico-pragmatici (le domande-coda come "vero?", l'intonazione interrogativa anche per le affermazioni, l'uso di interiezioni che nulla aggiungono al significato...) che, nel loro complesso, trasmettono insicurezza, titubanza, esitazione e necessità di ricevere

conferme dall'esterno.

Il lavoro di Lakoff rappresenta il primo tentativo di rendere conto delle differenze con cui uomini e donne adoperano il linguaggio.

In Italia, negli anni Settanta l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è oscurato, dal punto di vista linguistico, dalla modalità conservatrice dell'«omologazione della donna al paradigma maschile» (Robustelli, 2012) attraverso l'estensione generalizzata del genere maschile a soggetti di sesso femminile. Osserva Robustelli che:

I media hanno giocato sulla "resistenza" all'uso del femminile nel linguaggio offrendo esempi grotteschi che finivano per confortare l'opinione pubblica sulla "stranezza" insita non soltanto nell'uso delle nuove forme femminili coniate per le nuove professioni e ruoli ma anche nel fatto che essi fossero ricoperti da donne.

Forse è per questo che solo nel 1987 esce, per volontà della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, il volumetto *Il sessismo nella lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini, che contiene un capitolo di *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana alle quali si continua tuttora a fare riferimento*.

Con questa pubblicazione, che apre anche nel nostro Paese il dibattito sulla non neutralità della lingua, si intende contribuire al raggiungimento della parità fra i sessi portando alla luce l'eliminazione delle differenze di genere nel linguaggio.

Sabatini mette in evidenza una serie di dissimmetrie grammaticali e sintattiche che, nell'inconsapevolezza della maggior parte dei parlanti, punteggiano il linguaggio rendendolo profondamente sessista ed essenzialmente androcentrico.

Alle dissimmetrie di tipo grammaticale, su cui intendiamo soffermarci, appartengono:

- ▶ il maschile neutro, o non marcato, ovvero l'uso del sostantivo uomo con valore generico, come nelle espressioni la comparsa dell'uomo sulla Terra, il rapporto uomo-macchina, a misura d'uomo...
- ▶ il maschile inclusivo, ovvero l'uso del maschile per indicare soggetti sia maschili che femminili, per esempio: gli alunni di una scuola, i partecipanti al convegno, i cittadini italiani, i rappresentanti dei genitori...
- ▶ l'uso diffuso del maschile per i titoli professionali e istituzionali: il ministro Boschi, il magistrato Maria Gabriella Luccioli...

Le Raccomandazioni di Sabatini includono una serie di osservazioni e proposte che tuttavia spesso non hanno ricevuto l'attenzione meritata: prova ne è che ancora recentemente, in seguito alla recente elezione di alcune donne nei Consigli comunali, le espressioni "sindaca", "assessora", "ministra", "avvocata", "magistrata" sembravano incarnare un uso improprio e sconveniente dei termini.

Si tratta, al contrario, dell'applicazione di regole grammaticali, le stesse che hanno in passato condotto alle

forme femminili “maestra”, “infermiera”, “operaia”, che invece erano state applicate senza essere messe in discussione, perché appartenenti all’universo delle professioni femminili e non a quello delle professioni ritenute di prerogativa maschile. Proprio per saper riconoscere e smascherare queste contraddizioni, è opportuno rafforzare con ogni mezzo disponibile la sensibilità sulla forma e sull’uso della nostra lingua rispetto alle tematiche di genere.

Lingua e genere: un’integrazione possibile

La questione che emerge in maniera forse più plateale quando si voglia applicare alla lingua la prospettiva di genere è la necessità di superare quello che abbiamo già definito *maschile inclusivo*, ovvero l’abitudine di riferirsi al maschile a un gruppo composto di persone di ambo i sessi.

Si tratta di un fenomeno radicato in profondità, tanto nella lingua scritta quanto in quella parlata.

Il *maschile non marcato*, invece, che è per tradizione largamente diffuso nel linguaggio amministrativo e in quello normativo, per la sua caratteristica di rimandare a categorie astratte di persone potrebbe sembrare meno offensivo nei confronti del rispetto delle differenze di genere e appare meno evidente. Ma in realtà molto spesso risulta difficile distinguerlo dal maschile inclusivo, anzi, di fatto, molto spesso si tramuta addirittura in quest’ultimo, e proprio nella misura in cui si cerca di affrancarlo da ogni connotazione sessista specificando esplicitamente che si riferisce indistintamente a uomini e donne.

Dovrebbe essere evidente che non si tratta di sottigliezze formali che possa essere ignorata o addirittura guardata con sarcasmo: in effetti, anzi, è lo specchio in cui si riflette una mentalità per cui, eventualmente, raggiungere la parità fra i sessi vuol dire rendere la donna “uguale” all’uomo. Ma negli anni Ottanta del secolo scorso inizia finalmente a radicarsi la consapevolezza che per ottenere una reale parità è necessario – al contrario – riconoscere, anziché annullare, le differenze di genere, e innanzitutto portarle finalmente alla luce nel linguaggio.

Come ben sintetizza Alma Sabatini:

La lingua italiana, come molte altre, è basata su un principio androcentrico: l’uomo è il parametro, intorno a cui ruota e si organizza l’universo linguistico. Esempio paradigmatico: la stessa parola “uomo” ha una doppia valenza, perché può riferirsi sia al “maschio della specie” sia alla “specie stessa”, mentre la parola “donna” si riferisce soltanto alla “femmina della specie”. Non si può non sentire il peso dell’ambiguità di massime come “l’uomo è la misura di tutte le cose” in una società patriarcale che ha sempre considerata la donna come “altro”, come “diverso” (Sabatini, 1987).

L’insieme di queste abitudini ormai radicate ha la conseguenza di far sparire le donne dal discorso, di renderle invisibili, tanto che Sabatini dichiara che:

Il maschile neutro occulta la presenza delle donne così come ne occulta l’assenza (Sabatini, 1987).

Poiché le parole presentano connotazioni più o meno positive o negative a seconda del contesto in cui si inseriscono, l'esclusione del femminile attraverso il maschile inclusivo, così come la sola declinazione al maschile dei ruoli professionali di prestigio, risultano particolarmente discriminanti. Puntualizza Cecilia Robustelli:

Le resistenze all'uso del genere grammaticale femminile per molti titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperti da donne sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma in realtà sono, celatamente, di tipo culturale; mentre le ragioni di chi lo sostiene sono apertamente culturali e, al tempo stesso, fondatamente linguistiche. [...] Un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società, a una sua effettiva presenza nella cittadinanza e a realizzare quel salto di qualità nel modo di vedere la donna che anche la politica chiede oggi alla società italiana. È indispensabile che alle donne sia riconosciuto pienamente il loro ruolo perché possano così far parte a pieno titolo del mondo lavorativo e partecipare ai processi decisionali del paese. E il linguaggio è uno strumento indispensabile per attuare questo processo: quindi, perché tanta resistenza a usarlo in modo più rispettoso e funzionale a valorizzare la soggettività femminile?

A questo riguardo, è stato recentemente osservato che l'ingresso delle donne in aree di prestigio, storico appannaggio maschile, le ha spesso indotte ad adottare un linguaggio ricalcato su quello mascolino, utilizzato come strumento di legittimazione della nuova posizione sociale.

Questo viene letto come un tentativo femminile di esibire capacità di adattamento al nuovo ruolo, nonché di saper "parlare la stessa lingua" e di possedere le competenze per partecipare alla logica dominante che le aveva escluse.

Ma una simile metamorfosi si rivela, in verità, un mezzo poco efficace in quanto garantisce un'inclusione solo apparente. Le stesse donne tenderebbero a preferire definizioni al maschile piuttosto che le declinazioni al femminile perché ritenute maggiormente prestigiose: un esempio significativo è la parola che rimanda ad accezioni diverse del suo significato come "segretario" e "segretaria".

L'utilizzo del termine professionale al femminile è percepito come diminutivo del livello di importanza:

Le parole che indicano categorie sociali svantaggiate [sono] soggette ad una "china peggiorativa" che parte da una connotazione a volte addirittura positiva, passa ad una connotazione neutra che poi si trasforma in connotazione negativa, prima di essere abbandonate per un altro termine che ha molte probabilità di sottostare allo stesso tipo di cambiamento semantico. Vedremo che questo accade in tutte le lingue del mondo e che l'italiano presenta casi di questo tipo anche in riferimento a persone di genere femminile (Giusti, 2009).

Cavarero richiama, nel suo saggio *Per una teoria della differenza sessuale* (1987), l'attenzione su un uso falsamente neutro del linguaggio poichè, in realtà, si tratta di:

un soggetto di sesso maschile che assume se stesso ad universale (Cavarero, 1987).

La studiosa, sottolineando il carattere "sessuato" del linguaggio, invita provocatoriamente a sostituire l'espressione "lingua materna" con quella ritenuta più propria di "lingua paterna", proprio per sottolineare le sue origini e la sua distanza rispetto alle donne:

La donna non ha un linguaggio suo, ma piuttosto utilizza il linguaggio dell'altro. Essa non si auto-rappresenta nel linguaggio, ma accoglie con questo le rappresentazioni di lei prodotte dall'uomo. Così la donna parla e pensa, si parla e si pensa, ma non a partire da sé. La lingua materna nella quale abbiamo imparato a parlare e a pensare è in effetti la lingua del padre. Non c'è una lingua materna poiché non c'è una lingua della donna (Cavarero 1987, p. 52).

Di conseguenza la donna non è in condizione di rappresentarsi in prima persona ma deve parlare di sé attraverso il punto di vista maschile. Non è un caso che è soltanto con il movimento femminista che alcuni termini come "genere", "sessismo" e "molestie sessuali" entrano nel linguaggio di uso comune.

Alla luce delle riflessioni fin qui riportate, è imprescindibile un intervento correttivo sull'uso non sessista della lingua.

Possiamo pertanto condividere con Robustelli che:

Oggi [...] la parità di diritti passa per il riconoscimento - anche attraverso l'uso della lingua! - della differenza di genere (Robustelli, 2014).

La lingua può creare infatti realtà ed essere un potente motore di cambiamento; una maggiore consapevolezza e un uso non discriminatorio possono avere un peso non indifferente per conseguire una maggiore equità di genere.

La prospettiva di genere nel linguaggio amministrativo

Gli atti amministrativi, per loro natura, veicolano diritti ma l'uso preponderante di un linguaggio androcentrico conduce a un'esclusione del "secondo sesso" - come è stato definito da Beauvoir - e perciò è fondamentale dedicare particolare attenzione a questi testi, affinché si facciano realmente strumento di diffusione di una sensibilità di genere e non diventino, al contrario, occasione di discriminazione sessuale. Come ricorda Robustelli in *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (2012), le proposte di Sabatini hanno rappresentato un punto di partenza per tutte le discussioni sulla questione e per tutte le operazioni successive di revisione di testi, e in particolare hanno trovato riscontro in due manuali - il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* pubblicato nel 1993 dal Dipartimento per la Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, curato nel 1997

da Alfredo Fioritto – che rappresentano il punto di partenza per un'operazione di revisione del linguaggio amministrativo che ha inciso profondamente sulla comunicazione istituzionale.

I criteri e gli obiettivi di questa revisione sono sostanzialmente due. Il primo, in ordine cronologico, è la semplicità, come raccomandato dalla *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi del Ministero per la Funzione Pubblica* (8 maggio 2002). Il secondo, più pertinente alla presente trattazione, è il superamento di ogni forma di discriminazione di genere, in accordo alle *Misure per attuare la parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche* (Direttiva del 23 maggio 2007), emanata dal Dipartimento della Funzione Pubblica e dal Dipartimento delle Pari Opportunità in attuazione della Direttiva 2006/54/CE, in cui si raccomanda alle Pubbliche Amministrazioni di:

utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori).

Tuttavia, le *Raccomandazioni* hanno faticato a concretizzarsi in vere e proprie linee guida e, se da un lato questa impostazione è coerente con la consapevolezza che l'uso della lingua non può essere imposto "dall'alto", dall'altro è innegabile che l'assenza di indicazioni esplicite abbia reso più difficile, per le Amministrazioni, l'adozione nella pratica del linguaggio non discriminatorio caldeggiato dalla Direttiva sopra menzionata. La rilevanza, ancora oggi, della questione è resa evidente anche dalla proposta di legge presentata il 28 febbraio 2017 in riferimento alle *Disposizioni in materia di concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni* d'iniziativa dei deputati Galgano, Locatelli, Nicchi, Valente, Petregna e Gribaudo.

Già nel 2008 era stata stilata a livello europeo la *Recommendation CM/ Rec(2007)17 of the Committee of Ministers to member states on Gender Equality Standards and Mechanisms*, che al punto 6 sostiene la promozione di una lingua che rifletta il principio di uguaglianza di genere, ammettendo che:

language has a fundamental role in forming an individual's social identity and interacts with social attitudes and culture. The use of language in which the presence, equal status and roles of women and men in society are reflected equally and treated with the same value and dignity is both an essential aspect of gender equality and an approach to achieving substantive equality.

In seguito a tali direttive, ogni paese ha infine definito specifiche indicazioni coerenti con le specifiche caratteristiche grammaticali della propria lingua.

Per quanto riguarda l'italiano, ad esempio, sono da segnalare la *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione* (pubblicata dalla Divisione italiana della Cancelleria Federale Svizzera), la *Guida alla redazione degli atti amministrativi* a cura di un Gruppo di lavoro organizzato dall'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica (Ittig) del CNR e dall'Accademia della Crusca, nonché le già ricordate *Linee guida* di Robustelli.

A livello locale, molte istituzioni e singole amministrazioni si sono poi dedicate a iniziative mirate, che hanno spesso prodotto documentazione interessante.

Il nostro paese ha intrapreso la strada della femminilizzazione del lessico e del discorso fondata su due principi:

- ① il principio della simmetria della designazione attraverso una rappresentazione di uguale valore di uomini e donne
- ② il principio della pari visibilità di genere.

Illustriamo il primo di questi principi attraverso una serie di esempi riportati da Doleschal, nel suo intervento *Linee guida e uguaglianza linguistica* (2009) per la lingua italiana:

La studiosa puntualizza che il principio di simmetria della designazione esclude anche quei casi in cui un nome maschile viene accostato a un attributo femminile - "il sindaco donna", "la donna poliziotto" - quando si intenda una donna, mentre rimane tale e quale quando denoti un uomo: non si è mai sentito, infatti, "il sindaco uomo", "l'uomo poliziotto".

laureato	▶	laureata
il preside	▶	la preside
dottore	▶	dottoressa
direttore	▶	direttrice
ministro	▶	ministra

Il secondo principio interviene, in particolare, a regolare l'uso generico delle designazioni maschili, tanto al singolare - "un buon insegnante", "ognuno"... - quanto al plurale - "gli utenti", "gli iscritti".

In realtà, per la studiosa, la critica femminista all'uso del maschile generico è stata messa in discussione dalla tesi che le designazioni di persone di genere maschile debbano essere considerate epicene per definizione, specialmente nella forma plurale.

Tuttavia, alcune ricerche in ambito psicolinguistico, condotte in special modo per l'inglese e il tedesco, hanno dimostrato che in effetti i termini declinati al maschile hanno una maggior probabilità di essere interpretati come denotanti soggetti di sesso maschile.

Di più: anche laddove si parli astrattamente di persone, senza ulteriore specificazione, per esempio adoperando termini neutri o lingue prive di genere, è statisticamente più probabile che pensiamo a uomini piuttosto che a donne.

Per concludere, come ammonisce la stessa Doleschal:

l'uguaglianza linguistica significa pari opportunità per uomini e donne nel linguaggio, in altre parole, pari opportunità di essere designati/e ed intesi/e. Nello stesso tempo uguaglianza linguistica significa anche l'uso non discriminatorio della lingua, quindi evitare di svalutare uno dei generi con le parole (Doleschal, 2009).

Esempi per la lingua italiana

Adoperare un linguaggio rispettoso dell'identità di genere non vuole dire solamente sostituire i nomi di professioni o di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili e abolire il maschile inclusivo in favore della sostituzione con le due forme, femminile e maschile. Come vedremo più avanti, nessun intervento sul testo può essere reso meccanico o automatico; tuttavia gli studi esposti nel paragrafo precedente hanno condotto alla definizione di una serie di norme generali, che possono essere considerate sempre valide. Fra queste ricordiamo:

- ▶ evitare l'uso del maschile neutro;
- ▶ nelle coppie oppostive di termini, dare alternativamente la precedenza al maschile e al femminile;
- ▶ accordare il participio passato con il genere dell'ultimo sostantivo cui si riferisce o rispettando il genere di maggioranza nella frase;
- ▶ non menzionare le donne come una categoria a parte, assimilandole per esempio ad anziani e bambini;
- ▶ fornire una rappresentazione paritaria di donne e uomini in ambito sociale e culturale;
- ▶ utilizzare sia per le donne che per gli uomini il titolo professionale, in modo da evitare di rivolgersi a una persona con "signora" o "signore", poiché in quest'ultimo caso l'uso al femminile, a differenza di quello al maschile, fa tipicamente riferimento allo stato civile o all'età;
- ▶ non indicare ruoli professionali esclusivamente al maschile in quanto esiste anche il femminile;
- ▶ i nomi epiceni, per la loro stessa natura grammaticale richiedono di essere concordati unicamente attraverso l'articolo evitando il modificatore *donna* o il suffisso *-essa*.

Sottolinea altresì Robustelli che la semplice aggiunta di qualche desinenza femminile non è sufficiente per una reale evoluzione della lingua, bensì si renda necessario un ripensamento globale che tenga conto dell'obiettivo comunicativo del testo sul quale si opera.

Perciò, prosegue la linguista, è particolarmente importante che le modifiche nell'uso del genere siano ufficialmente formalizzate - anziché demandate all'iniziativa individuale - nei contesti della comunicazione istituzionale, laddove cioè:

si richiede un uso della lingua codificato [...] in quanto la rigidità è funzionale alla situazione comunicativa (Robustelli, 2012).

I numerosi studi inerenti l'uso non sessista del linguaggio specificano chiaramente che il problema non è di carattere meramente grammaticale bensì connesso a una questione di tipo concettuale.

Ciò è evidente nel caso di alcuni agentivi relativi a titoli, professioni e cariche che al femminile non sembrano ricoprire il medesimo spessore del corrispettivo maschile, ma addirittura assumono una carica negativa se non derisoria.

È necessario che le donne, per prime, si rendano conto di quanto possano essere penalizzate, come gruppo e come persone, da un uso pregiudiziale, anche inconsapevole, della lingua e non abbiano timore di scardinare il sessismo insito nel parlare quotidiano. Eppure, permane in molti casi l'abitudine ad autodesignarsi al maschile: abitudine che in molti casi è causata dall'incertezza linguistica, dal timore che "non si dica così", dalla preoccupazione di commettere errori.

Ben vengano, dunque, nelle scuole e in ogni altro contesto educativo e sociale, iniziative che mirino a un'educazione linguistica che sostenga un uso più "rispettoso dell'identità di genere" e favorisca la diffusione di espressioni che adesso, a detta di qualcuno, possono "suonare strane":

Un secolo fa, era difficile dirsi *dottoressa*. Oggi per alcune è difficile dirsi *ministra* o *podologa*.

Facciamo che non sia più difficile per nessuna dirsi quella che si è. (Thornton, 2009).

Alcune regole grammaticali fondamentali

Di seguito riprendiamo le Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo (2012) di Robustelli nell'ambito del progetto Genere e Linguaggio. Parole e immagini della Comunicazione.

Robustelli specifica la necessità di possedere, prima di tutto, le conoscenze grammaticali di base in merito:

- ① all'uso e distribuzione del genere grammaticale
- ② alla formazione delle parole

Per quanto riguarda il primo punto, l'autrice chiarisce che il genere grammaticale dei sostantivi coincide con il genere biologico del referente e a cui devono concordarsi articoli, pronomi e aggettivi (nonostante l'esistenza di alcune eccezioni, del tutto ininfluenti, costituite da nomi femminili ritenute tradizionalmente maschili quali "vedetta", "sentinella" e "guardia").

La padronanza di questo meccanismo permette di riconoscere con maggior consapevolezza tutti quei casi di discordanza fra il genere grammaticale del nome e il genere biologico del referente che si traducono spesso in espressioni incerte ("il Presidente della Camera Nilde Iotti", "la sindaco Virginia Raggi", "i miei due figli sono una femmina e un maschio...").

Relativamente alla formazione delle parole, bisogna premettere che la lingua italiana possiede un amplissimo repertorio di forme femminili, a cui si sono peraltro aggiunti termini di formazione più recente, che coprono praticamente la totalità dei casi possibili. I criteri che regolano la declinazione al femminile dei sostantivi sono i seguenti:

- ▶ i termini *-o, -aio/-ario* mutano in *-a, -aia/-aria*
es. *architetta, avvocatessa, chirurga, commissaria, deputata, impiegata, ministra, prefetta, notaia, primaria, segretaria (generale), sindaca*
- ▶ i termini *-iere* mutano in *-iera*
es. *consigliera, infermiera, pioniera, portiera*
- ▶ i termini in *-sore* mutano in *-sora*
- ▶ es. *assessora, difensora, evasora, oppressora, revisora, etc.*
- ▶ i termini in *-tore* mutano in *-trice*
es. *ambasciatrice, amministratrice, ispettrice, redattrice, senatrice*

Robustelli ricorda inoltre il caso rappresentato dai termini la cui forma non muta e il genere è specificato dall'articolo:

- ▶ termini in *-e /-a*
es. *custode, giudice, interprete, parlamentare, preside, poeta, vigile*
- ▶ forme italianizzate di participi presenti latini
es. *agente, dirigente, inserviente, presidente, rappresentante*
- ▶ composti con *capo-*
es. *capofamiglia, caposervizio.*

Tuttavia, le norme linguistiche non debbono farsi costrizioni inamovibili: laddove la tradizione attesti l'esistenza di forme diffuse e ben radicate nell'uso comune, la stessa Robustelli suggerisce la loro conservazione, e quindi non c'è motivo di rinunciare a usare la forma in *-essa* in tutti quei casi – si pensi a “poetessa”, “professoressa”, “dottoressa”... – in cui non v'è più traccia dell'accezione negativa che la caratterizzava nelle fasi iniziali del suo uso.

Rimane invece assolutamente auspicabile evitarla quando essa si presta a sottintesi dispregiativi o ridicolizzanti: dire o scrivere “avvocatessa”, per esempio, può essere offensivo perché rimanda all'immagine di una donna ciarliera piuttosto che a quella di una professionista.

Ma, coerentemente con la sua precisa convinzione che nessun intervento su un testo – e in particolare un testo amministrativo – possa essere il risultato di una procedura standard bensì debba in primo luogo salvaguardare la leggibilità e l'efficacia comunicativa, la studiosa rammenta che, ancor prima di saper padroneggiare questi meccanismi grammaticali, è soprattutto necessario saper riconoscere *quando, come e dove* intervenire, e caldeggia una particolare attenzione nei confronti della tipologia di testo da redigere. Ogni testo, documento o atto presenta peculiarità di cui è necessario tener conto al fine di mettere in atto una comunicazione amministrativa che sia trasparente, chiara e leggibile.

Indicazioni pratiche

Quanto esposto sopra suggerisce che non esistono regole meccaniche che possano essere applicate come un algoritmo per mettere in atto una comunicazione amministrativa non sessista; nondimeno vi sono sicuramente dei principi generali a cui rifarsi.

Il primo passo è quello di individuare il genere dei destinatari a cui è rivolto il documento e dei soggetti a cui si fa riferimento nel testo e, consequenzialmente, declinare i termini conformemente rispetto al genere, accordando in modo adeguato l'articolo, gli aggettivi e i pronomi.

Questo è molto semplice nel caso in cui si faccia riferimento a una persona specifica: si scriverà allora "il dottor XY" o "la dottoressa XX", "l'assessore XY" o "l'assessora XX", "il dirigente XY" o "la dirigente XX", "egregio avvocato XY" o "egregia avvocatessa XX".

Quando invece si debba far riferimento a un gruppo di persone, vi sono strategie ad hoc che si possono sintetizzare come segue:

- ▶ garantire pari visibilità al genere femminile e a quello maschile attraverso l'esplicitazione e lo sdoppiamento di entrambe le forme: per esteso - *cari colleghi e care colleghe...*, *il sottoscritto/la sottoscritta...*, *i bambini e le bambine che frequentano la scuola primaria...*, *tutti gli iscritti e tutte le iscritte sono invitati e invitate a partecipare all'assemblea, i cittadini e le cittadine residenti nel comune di Roma...*, *tutela dei lavoratori e delle lavoratrici*- o in forma contratta - *cari/e colleghi/e...*, *il/la sottoscritto/a...*, *i/le bambin/e che frequentano la scuola primaria, tutti/e gli /le iscritti/e sono invitati/e a partecipare all'assemblea, i/le cittadini/e residenti nel comune di Roma, tutela dei/delle lavoratori/trici*. Questa tecnica è definita *sdoppiamento* o *splitting* o *regendering* ed è consigliata per testi brevi o comunque laddove non impedisca la scorrevolezza del testo: ecco perché è usata soprattutto nella redazione di modulistica. Nel mondo anglosassone è comune utilizzare un asterisco a fine parola (ad esempio, *benvenut**), ma nella nostra lingua si tratta di una procedura sconsigliata perché rende il testo meno comprensibile;
- ▶ l'oscuramento di entrambi i generi attraverso la tecnica detta di *neutralizzazione* o *regendering*, che consiste nella scelta di espressioni che non diano risalto a nessuno dei due generi. Si useranno allora formule collettive come *il personale amministrativo, il pubblico, il personale docente, la magistratura, il servizio di assistenza, il collegio...*; espressioni neutralizzanti in cui non si fa riferimento esplicitamente al genere, quali ad esempio *associazione studentesca, gruppo di ricerca, titolari di un diploma di laurea piuttosto che associazioni di studenti, gruppo di ricercatori, laureati...*; sostantivi privi di referenza di genere quali *persona, singolo, individuo, soggetto, membro...*; o si ricorrerà all'uso di pronomi relativi e indefiniti: *chi partecipa invece di i partecipanti, chiunque sia interessato invece di gli interessati, coloro che hanno la responsabilità invece di i responsabili...* Un altro accorgimento, questa volta di tipo sintattico, per oscurare il genere (o anche per alleggerire uno sdoppiamento che risulti faticoso alla lettura), consiste poi nello scegliere della forma passiva e della forma impersonale: *i moduli possono essere riconsegnati...* piuttosto che *gli interessati e le interessate possono riconsegnare il modulo...*, *si*

prega di rispettare l'ordine di arrivo piuttosto che i clienti devono rispettare l'ordine di arrivo;

- ▶ è inoltre sempre valida la raccomandazione di usare termini epiceni, sostantivi che valgono per tutti i generi, come *studente* o *collega*.

Ciò detto, va chiarito che, nelle circostanze in cui è necessario “alleggerire” lo stile e rendere il testo molto scorrevole, come nel caso dei bandi di concorso oppure di documenti molto lunghi, risulta molto difficile escludere a priori il ricorso all'uso del maschile inclusivo: per rispettare l'identità di genere, in questi casi, si dovrà obbligatoriamente specificare preliminarmente che il documento di riferisce a uomini e donne.

Esempi e suggerimenti:

- ▶ In alcuni casi più accadere che ci si debba riferire ad una persona della quale non si conosce l'identità. In questi casi, è preferibile, ove possibile, adottare un approccio di oscuramento, evitando di riferirsi al genere oppure chiedere direttamente alla persona come desidera essere chiamata.

Ciao Valeria, ti diamo il benvenuto nel nostro gruppo di ricerca...

piuttosto che

Ciao Valeria, benvenuta nel nostro gruppo di ricerca...

- ▶ Oppure, chiedere direttamente che pronomi preferisce usare:

Ciao Valeria, posso chiederti che pronomi preferisci?

- ▶ Nel caso in cui ci si debba riferire a un gruppo di persone di vario genere, è possibile dare visibilità al genere delle persone a cui ci si rivolge oppure oscurarlo attraverso il ricorso ad espressioni neutre.
- ▶ Lo sdoppiamento - la strategia per la quale si dà visibilità al genere - deve essere utilizzato con attenzione per evitare il rischio di appesantire il discorso per cui è una strategia da preferire in alcuni casi come: brevi testi, avvisi, intestazioni di comunicazioni, circolari.

- ▶ Uso di nomi collettivi, neutri:

Il personale

La componente studentesca

La comunità universitaria

La dirigenza

- ▶ Uso di pronomi relativi e indefiniti:

Chi...

Coloro che...

Chiunque...

- ▶ Uso della seconda persona e dell'imperativo:

S'invita a compilare il modulo...

piuttosto che

I candidati devono compilare il modulo...

- ▶ Uso della forma passiva o impersonale:
 - Il materiale informativo è presente sul sito...*
 - piuttosto che
 - Gli interessati possono reperire il materiale informativo sul sito...*
 - Il modulo va consegnato entro....*
 - piuttosto che
 - Gli studenti devono consegnare il modulo entro*
- ▶ Uso di termini *gender neutral*
 - Le persone candidate...*
 - piuttosto che
 - i candidati...*

Sull'asterisco e lo schwa

Di seguito si riportano alcune considerazioni dell'Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>):

Sull'asterisco:

L'accostamento del femminile al maschile finisce spesso con l'allungare e appesantire il testo. [...] L'asterisco [...] serve a mettere in evidenza qualcosa, per esempio un nome o un termine in un elenco, contrassegnandolo così rispetto agli altri. L'asterisco può anche segnalare una nota (soprattutto se isolata) o ancora (per lo più ripetuto due o tre volte) indicare un'omissione volontaria da parte dell'autore, specialmente di un nome proprio: si incontra non di rado, per esempio, nei *Promessi Sposi* perché Alessandro Manzoni usa tre asterischi per non esplicitare il nome del paese dove vivono Renzo e Lucia, il casato dell'Innominato, ecc. [...] se consideriamo che l'uso grafico dell'asterisco si concentra in comunicazioni scritte o trasmesse che sono destinate unicamente alla lettura silenziosa e che hanno carattere privato, professionale o sindacale all'interno di gruppi omogenei (spesso anche sul piano ideologico), in tali ambiti (in cui sono presenti abbreviazioni convenzionali come sg., pagg., f.to, estranee all'uso comune) può essere considerato una semplice alternativa alla sbarretta, rispetto alla quale presenterebbe il vantaggio di includere anche le persone non binarie. L'asterisco non è invece utilizzabile in testi di legge, avvisi o comunicazioni pubbliche, dove potrebbe causare sconcerto e incomprensione in molte fasce di utenti, né, tanto meno, in testi che prevedono una lettura ad alta voce. Resta, infatti, il problema dell'impossibilità della resa dell'asterisco sul piano fonetico: possiamo scrivere *car* tutt**, ma parlando, se vogliamo salutare un gruppo formato da maschi e femmine senza usare il maschile inclusivo, dobbiamo rassegnarci a dire *ciao a tutti e a tutte*. Qualcuno ha proposto espressioni come *caru tuttu*, che a nostro parere costituiscono una delle inopportune (e inutili) forzature al sistema linguistico tenendo anche presente che nell'italiano tradizionale non esistono parole terminanti in *-u* atona.

Sullo schwa:

In alternativa all'asterisco, specie con riferimento alle persone non binarie, è stato recentemente proposto di adottare lo schwa (o scevà), cioè il simbolo dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA) che rappresenta la vocale centrale propria di molte lingue e di vari dialetti italiani [...] si tratta di una proposta ancora meno praticabile rispetto all'asterisco in considerazione anche delle difficoltà di lettura che creerebbe nei casi di dislessia. [...] C'è poi il problema che del simbolo dello schwa non esiste il corrispondente maiuscolo e invece scrivere intere parole in caratteri maiuscoli può essere a volte necessario nella comunicazione scritta. [...] In alternativa, si potrebbe procedere per analogia e "rovesciare" la E, ma si tratterebbe di un ulteriore artificio, privo di riscontri - se non nella logica matematica, in cui il segno \exists significa 'esiste' (cosa che peraltro creerebbe, come nel caso dell'asterisco, un'altra "collisione" sul piano del significato) - e, presumibilmente, tutt'altro che chiaro per i lettori. Quanto al parlato, non esistendo lo schwa nel repertorio dell'italiano standard, non vediamo alcun motivo per introdurlo o per accordare la preferenza a *tuttə* rispetto al *tuttu* che è stato sopra citato. [...] Lo schwa opacizza invece spesso la differenza di numero, tanto che tra chi ne sostiene l'uso c'è stato chi ha proposto di servirsi di ə per il singolare e di ricorrere a un altro simbolo IPA, ɜ, come "schwa plurale" (altra scelta a nostro avviso discutibile, anche per la possibile confusione con la cifra 3).

In conclusione...

È verissimo, come diceva Nanni Moretti in un suo film, che "le parole sono importanti" (ma lo sono anche la grafia, la fonetica, la morfologia, la sintassi) e denunciano spesso atteggiamenti sessisti o discriminatori, sia sul piano storico (per come le lingue si sono andate costituendo), sia sul piano individuale. [...] È senz'altro giusto, e anzi lodevole, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte linguistiche relative al genere, evitando ogni forma di sessismo linguistico. Ma non dobbiamo cercare o pretendere di forzare la lingua - almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola - al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire. L'italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, ma non il neutro, così come, nella categoria grammaticale del numero, si distingue il singolare dal plurale, ma non ha il duale, presente in altre lingue, tra cui il greco antico. Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale.

Un uso consapevole della grammatica potrebbe risolvere molti problemi e non soltanto sul piano linguistico. Ma alle parole andrebbero poi accompagnati i fatti.

Bibliografia di riferimento

AUSTIN John L. *How to do things with words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*. Oxford, Clarendon Press, 1962.

BAZZANELLA Carla *Stereotipi e categorizzazioni del femminile/maschile*, In: *Mi fai male*, Università Ca' Foscari, Comitato per le Pari Opportunità, Atti del Convegno, Venezia, 18-20 novembre 2008 / a cura di Giuliana GIUSTI e Susanna REGAZZONI. Venezia, Libreria editrice Cafoscarina, 2009, pp. 13-29.

BAZZANELLA Carla, CAMUGLI-GALLARDO Catherine, GUIL POVEDANO Pura, MANERA Manuela *Categorizzazioni del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie: prime ricerche nel Thesaurus italiano, spagnolo, francese, inglese di Word*. Cuadernos de filología italiana, n. 7, 2000, pp. 193-245.

BIANCHI Claudia *Pragmatica del linguaggio*. Bari, Laterza, 2003.

BIANCHI Claudia *La parola*. In: *Donna m'apparve* / a cura di Nicla VASSALLO. Torino, Codice Edizioni, 2009, pp. 83-99.

BUTLER Judith *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*. New York-London, Routledge, 1990.

CAVARERO Adriana *Per una teoria della differenza sessuale*. In: *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*. Milano, La Tartaruga, 1987, pp. 43-79.